

Pittau, Massimo (1991) *Geronticidio, eutanasia ed infanticidio nella Sardegna antica*. In: *L'Africa romana: atti dell'8. Convegno di studio*, 14-16 dicembre 1990, Cagliari (Italia). Sassari, Edizioni Gallizzi. V. 2, p. 703-712. (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, 18).

<http://eprints.uniss.it/3242/>

L'Africa romana

Atti dell'VIII convegno di studio
Cagliari, 14-16 dicembre 1990

a cura di Attilio Mastino

* *


EDIZIONI
GALLIZZI

Massimo Pittau

Geronticidio, eutanasia e infanticidio
nella Sardegna antica

La notizia della pratica del geronticidio nella Sardegna antica, ossia dell'usanza di uccidere i vecchi, è abbastanza conosciuta dagli storici moderni: essa risale ad una testimonianza dello scrittore siceliota Timeo, ma ripetuta da altri, che suona testualmente: «*Timeo dice che colà [in Sardegna] i figli sacrificano a Krónos i loro genitori di oltre 70 anni ridendo e percuotendoli con bastoni e spingendoli verso dirupi profondi*»¹. E' cosa pure nota che le antiche testimonianze mettono quella usanza degli antichi Sardi in relazione col famoso «riso sardonico» (*géllos sardónios*). La stessa origine di questa locuzione sarebbe nel «riso forzato e innaturale» che i vecchi sardi ostentavano nell'andare incontro alla morte².

In un suo breve studio del 1950, Georges Dumézil, esaminati i casi di «eliminazione dei vecchi» ricordati dalle fonti classiche, concludeva che, per quanto riguarda la nostra isola «non sembra che i racconti raccolti nel XIX e nel XX secolo in Sardegna, neppure la letteratura regionale, contengano alcuna allusione alla usanza di uccidere i vegliardi»³. Ebbene, su questo punto l'illustre storico delle religioni antiche ha sbagliato notevolmente: in Sardegna i ricordi e le tradizioni della uccisione dei vecchi sono numerosi e inequivocabili ed inoltre fanno chiaramente

¹ *Fragmenta Historicorum Graecorum*, Paris 1885, III, 28, pag. 199, ed anche 29 (Tzet., in Lycophr., 796). Cfr. E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923, I-II, pag. 590.

² Sul tema del «riso sardonico» esistono numerose testimonianze antiche, tutte volte a spiegare il famoso passo dell'Odissea, XX 301, ed anche numerosi studi moderni. L'ultimo di questi è di C. MIRALLES, *Le rire sardonique*, in «MHTIΣ, Revue d'anthropologie du monde grec ancien», II 1, 1978, pagg. 31-43. A mio avviso in questo studio l'Autore ha voluto spiegare troppe cose insieme. In via specifica ritengo che non sia necessario connettere la questione del «riso sardonico» con quella del «lino sardonico» di cui parla Erodoto, II 105; per quest'ultimo è sufficiente interpretare che significasse «lino di Sardis», la capitale della Lidia e nient'altro.

³ G. DUMÉZIL, *Quelques cas de liquidation des vieillards*, in «Revue Internationale des Droits de l'Antiquité», IV, 1950, pagg. 447-454: «Il ne semble pas que les contes recueillis au XIX^{me} et au XX^{me} siècles en Sardaigne, ni même la littérature provinciale, contiennent aucune allusion à l'usage de tuer les vieillards».

intendere che quella usanza è perdurata nella Sardegna interna anche molto dopo l'arrivo del Cristianesimo nell'isola.

Come mi è già capitato di scrivere nella mia opera *La Sardegna Nuragica* (§ 46)⁴, si deve supporre che una operazione così grave e drammatica come questa dell'uccisione dei vecchi da parte dei loro stessi figli si svolgesse in un clima di sacralità; ciò anche al fine di dare ai primi un certo qual conforto di carattere religioso per la sorte che subivano, ai secondi una certa tacitazione morale del loro agire crudele. Ed infatti il citato testo di Timeo riferisce che i vecchi venivano «sacrificati a Krónos», cioè al dio che regolava la vita e la morte degli uomini.

Tutti sappiamo che il greco *Krónos* è stato identificato col dio latino *Saturnus*, il quale — come è abbastanza noto — molto probabilmente era stato importato a Roma dagli Etruschi, nella cui lingua suonava *Satre*⁵. Ebbene, non deve essere privo di significato il fatto che in Sardegna sia ancora venerato un *Santu Sadurru* = «San Saturno», il quale non trova alcun riscontro nella agiografia cristiana e che soltanto in epoca medioevale è stato identificato col San Saturnino di Tolosa, realmente esistito⁶. E' pertanto molto probabile che anche in questo caso il Cristianesimo abbia proceduto a «santificare» o a «cristianizzare» una antica divinità pagana, in ragione della sua importanza nel *pantheon* dei Sardi antichi, cioè dei Nuragici. Noi conosciamo un caso analogo in quello di Bacco «santificato» o «cristianizzato» come *Santu Bachis*⁷.

Il sacrificio dei vecchi, nella sua caratteristica di un rito sacro, avrà necessariamente fatto capo, in maniera preminente, al tempio degli antichi Sardi e cioè al nuraghe, come tappa obbligatoria di quella che era una cerimonia religiosa come tante altre. Ed è così che — a mio avviso — probabilmente si spiega la circostanza che molti nuraghi siano posti nelle vicinanze di dirupi e di voragini (ad es. il nuraghe *Gurduxòni* di Láconi): qui verosimilmente — come ha intuito Carlo Maxia —, dopo la cerimonia iniziata nel nuraghe, saranno stati scaraventati i vecchi settantenni⁸.

⁴ Sassari, 1988, Libreria Dessì Editrice, V ristampa riveduta.

⁵ Cfr. M. PITTAU, *Testi etruschi tradotti e commentati con vocabolario*, Roma 1990, Bulzoni Editore, n. 719.

⁶ Cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, I-XIII, Roma 1961-1970.

⁷ Cfr. M. PITTAU, *Lessico Etrusco-Latino comparato col Nuragico*, Sassari 1984, Edizioni Chiarella, pagg. 66-70; ID., *Chi siamo*, in «La Nuova Sardegna», febbraio-marzo 1984, Olzai.

⁸ C. MAXIA, *Ipotesi sui riti della civiltà nuragica. Il riso sardonico e il miele amaro*, in «Frontiera», Cagliari 1971, n. 5, p. 687.

Mi era venuta questa idea od ipotesi in occasione di una mia visita di studio al nuraghe messo sulla cima di *Monte Muradu* (= «Monte Murato»), cioè di quel cucuzzolo roccioso posto a settentrione di Macomer, che cade a precipizio per tre quarti del suo circuito e che trae la sua attuale denominazione da alcuni muraglioni di sostegno che sono sulla cima e che sembrano di fattura nuragica; quando, poco dopo, ho avuto una certa conferma di quella mia ipotesi da parte di una tradizione, tuttora viva a Macomer, di uomini scaraventati dai dirupi di *Monte Muradu*. Non solo, ma addirittura si tramanda a Macomer una leggenda, che narra di un giovane che portava sulle spalle il vecchio padre per precipitarlo dai dirupi di *Monte Muradu* e che ne sarebbe stato distolto dalla considerazione che, altrimenti, anche lui avrebbe in seguito subito la medesima sorte da parte di un suo figlio.

Notevolissimo è il fatto che ad Orotelli, secondo l'informazione datami da una testimone di fiducia⁹, esiste ancora la tradizione di vecchi precipitati in un dirupo, che è chiamato *Iskerbicadorzu* o *Impercadorzu de sos Betzos* = letteralmente «Scervellatoio o Dirupo dei Vecchi»¹⁰. Ad Ollolai addirittura si precisa che la macabra operazione era di pertinenza del primogenito, il quale portava il vecchio padre a *Sa Pèrda Istrasinadòrya* (oppure *Lasinadòrya*) = «pietra scivolosa», situata al limite di una voragine o di un dirupo (*nurra, garga, istrampu*), nel quale lo faceva precipitare con una spinta. In precedenza, nella dolorosa via verso la morte, il vecchio veniva fatto riposare in un sasso detto *Su Pasadòryu 'e mòrrere* = letteralmente «il luogo di riposo del morire»¹¹.

La medesima cosa si dica per Urzuléi rispetto ad un picco di montagna che domina uno strapiombo di almeno trecento metri, chiamato *Su Pígiu de su Bécciu* = «Il Picco del Vecchio»¹². Ed ancora a Baunei, villaggio di grande conservatività linguistica ed etnografica, c'è tuttora una traccia dell'antica usanza di uccidere i vecchi nella locuzione *leare su 'écciu a tumba o a ispéntuma* = «portare il vecchio alla tomba o al dirupo»¹³.

Ed ancora più notevole è il fatto che leggende simili a quelle di Macomer ed Ollolai sono state registrate a Gáiro, Lanuséi, Urzuléi, Villa-

⁹ Signora Giovannina Sirca Pala, insegnante elementare.

¹⁰ Per il lessema *impercadorzu* cfr. M. PITTAU, *Lessico Etrusco-Latino ecc.*, cit., p. 211 alla voce *perca*.

¹¹ Comunicazione epistolare datami dal mio amico prof. Michele Columbu di Ollolai.

¹² Cfr. M. Giuseppa CABIDDU, *Akkabbadoras: riso sardonico e uccisione dei vecchi in Sardegna*, in «Quaderni Bolotanesi», Cagliari, XV, 1989, p. 361.

¹³ Per il lessema *ispéntuma* cfr. M. PITTAU, *Lessico Etrusco-Latino ecc.*, cit., p. 209.

grande Strisáili, in Planargia ed in Gallura. In alcune di queste leggende la salvezza del vecchio padre è dipesa dall'intervento di un frate o di Cristo in persona¹⁴. E con ciò siamo di fronte al lontano ricordo dell'impatto che la nuova religione cristiana fece con la precedente religione nuragica e più precisamente al ricordo della eliminazione che quella pian piano fece di un crudele rito di questa. Il fatto poi che ben nove differenti località o contrade della Sardegna registrino ancora leggende relative all'antichissima usanza nuragica della soppressione dei vecchi, riportandola a tempi non molto lontani e, comunque, fino all'epoca del Cristianesimo, non costituisce una difficoltà degna di rilievo. Da una parte infatti si tratta di considerare che quella usanza nuragica — pur molto antica, ovviamente — risultava in auge all'epoca dello scrittore greco Timoteo, vissuto fra il 356 e il 264 a. C.; dall'altra si tratta di ricordare che la *Barbaria* o *Barbagia* della Sardegna era in epoca romana e bizantina assai più vasta di quella attuale, tanto da includere tutte le zone montuose ed interne dell'isola, comprese quelle di Macomer, Lanusei e Gairo, la Planargia e la Gallura¹⁵, e che in quelle zone, secondo la testimonianza del papa Gregorio Magno, il Cristianesimo è arrivato appena nel secolo VII dopo Cristo¹⁶.

D'altronde in un'altra leggenda attestata ad Oliena siamo di fronte al caso di una certa attenuazione della crudeltà dell'antica usanza nuragica. La leggenda è riportata da Dolores Bellodi Turchi con queste testuali parole: «Zia Juvannedda, una vecchia di Oliena, mi racconta un'antica storia udita dal nonno, il quale a sua volta l'aveva sentita dai suoi avi, che la facevano risalire a tempi assai remoti. Quando i figli portavano i vecchi genitori in campagna e li abbandonavano lontano dall'abitato, davano loro il cibo necessario per alcuni giorni, dopo di che dovevano arrangiarsi. Prima del distacco, sia il padre sia i figli si ubriacavano, forse per superare più agevolmente il momento critico. Un giovane portò sulle spalle il padre infermo verso la montagna. Poiché il

¹⁴ Cfr. F. ENNA, «*Contos, contascias, paristorias*» nella tradizione popolare sarda, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Magistero di Sassari, anno accademico 1972-73, pp. 152-157, 340-342; G. LILLIU, *Il parricidio sardo e «Sa Babaieca»*, «L'Unione Sarda» del 27 agosto 1976; A. USAI, *Il villaggio nuragico di Lanusei*, Cagliari 1970, pp. 69-79; A. COSTANTINO EVANGELISTA, *Leggende della Sardegna*, Bologna 1971, pp. 69-72; M. G. CABIDDU, *art. e loc. cit.*.

¹⁵ Cfr. M. PITTAU, *Sardegna al bivio*, Cagliari 1973, pp. 30-31.

¹⁶ Gregorius, *Epistulae*, IV, 27 ed anche 23. Cfr. G. ARGIOLAS, *La Sardegna ai tempi di Gregorio Magno*, Cagliari 1910, p. 362; T. PINNA, *Gregorio Magno e la Sardegna*, Sassari-Cagliari 1989.

vecchio pesava e la salita era ripida, percorso un buon tratto di strada, il giovane lo depose per terra e si riposò presso una grossa pietra. “Anch’io quando portavo mio padre sulle spalle mi riposai su questa pietra!” esclamò il vecchio. Il figlio rifletté un istante e, considerando che anche a lui sarebbe toccata la medesima sorte, rabbrivì. Si caricò di nuovo il padre sulle spalle e lo riportò a casa. Da allora nessun vecchio fu più allontanato dal villaggio»¹⁷.

A proposito di questa usanza di eliminare i vecchi si deve precisare che essa è stata propria di molti popoli antichi e primitivi: la praticavano anche gli antichi Cantabrigi, progenitori degli odierni Baschi, i Sarmati-Sciti; e la praticavano anche gli Eschimesi fino ad un cinquantennio fa, lasciando morire di assideramento i vecchi rinchiusi negli *iglò*, come io ricordo di aver visto da adolescente in un documentario cinematografico. La praticavano pure i Romani dei tempi più antichi sui vecchi sessantenni buttandoli dal ponte Sublicio nel Tevere¹⁸; e si noti bene: i *sesantenni* non i *settantenni* come in Sardegna!

A questo proposito è molto interessante far osservare che anche per gli Etruschi la durata normale della vita dell’uomo era di 70 anni; credenza che, tramandata di secolo in secolo, è arrivata fino a Dante Alighieri, come si evince dal primo verso della sua «Divina Commedia», *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, con cui il poeta indica la data del suo viaggio immaginario nell’oltretomba, avvenuto a 35 anni, cioè a metà dei 70. Ed è, questa, la seconda circostanza che sull’argomento in esame mostra di accostare gli antichi Nuragici agli Etruschi.

La motivazione ed anche giustificazione che era al fondo della antica usanza di eliminare i vecchi stava nel fatto che il gruppo familiare o la tribù, in continua ed assillante lotta per la sopravvivenza, vi ricorreva nei confronti di individui i quali, a causa della loro età avanzata, non erano più in grado di sostentarsi materialmente ed inoltre di difendere con le armi se stessi e la tribù contro i nemici.

D’altra parte è pure importante mettere in risalto tre fatti. In primo luogo sia la testimonianza di Timeo, sia le citate leggende e tradizioni della Sardegna lasciano intendere che il geronticidio fosse riservato ai vecchi padri, ma non alle vecchie madri. Questa pietosa eccezione probabilmente era dettata dal fatto che nella vita di famiglia la vecchia madre e nonna poteva essere ancora utile nel disbrigo delle facende di casa e soprattutto nella custodia dei nipotini. In secondo luogo c’è da ritenere che il rito della soppressione dei vecchi fosse piuttosto raro, dato che in

¹⁷ D. BELLODI TURCHI, *Oliena... Barbagia... Sardegna*, Nuoro 1977, pp. 28-29.

¹⁸ Cfr. Festo, 334 M: *sexagenarios de ponte deicere*.

quei tempi la vita media dell'uomo era molto breve, per cui gli individui maschi che raggiungevano i 70 anni saranno stati veramente pochi.

Infine è da considerare che il macabro rito della uccisione dei vecchi padri perdeva parecchio della sua intrinseca crudeltà in virtù del fatto che esso costituiva un rito sacro, era cioè ammantato di religiosità, la quale — come ho accennato prima — certamente riusciva a dare qualche motivo di conforto a chi lo subiva ed insieme a chi lo effettuava. D'altronde può essere utile chiedersi se sia più feroce uccidere il proprio padre in nome di una divinità, sia pure falsa e bugiarda, come *Krónos/Saturno*, oppure — come facciamo spesso noi uomini civili del tempo attuale — rinchiuderlo in un ospizio e lasciarvelo soffrire anche per qualche decennio in nome del dio, ugualmente falso e bugiardo, del nostro «Benessere» personale..... «Quell'antico rito — mi ha scritto Michele Columbu — è oggi addolcito, nelle metropoli moderne, col ricovero dei vecchi improduttivi nei cronici, ospizi e via via, ambienti forse più duri della morte, che servono soltanto a illudere i figli, con ipocrisia, che non siamo barbari, che non siamo feroci».

* * *

E' pure una cosa abbastanza conosciuta dagli studiosi moderni che l'usanza sarda della eliminazione dei vecchi è stata, ad iniziare dal secolo scorso, connessa con l'altra della «buona morte» od *eutanasia*, la quale, sempre in Sardegna, veniva effettuata su individui soggetti a lunga e dolorosa agonia dalle *accabbadoras* = «accoppiatrici o finitrici» ed anche dagli *accabbadores* maschi. Su questo argomento mi piace citare il recente studio di Maria Giuseppa Cabiddu, intitolato *Akkabadoras: riso sardonico e uccisione dei vecchi in Sardegna*, studio accurato e profondo, nel quale l'Autrice ha — a mio giudizio — dimostrato definitivamente la effettiva esistenza in Sardegna della eutanasia, almeno fino alla metà del XVIII secolo dopo Cristo¹⁹.

Su questo argomento io mi limito a segnalare che ad Orotelli esiste ancora il lontano ricordo delle *accabbadoras* fatte venire per l'occorrenza da Ottana e soprattutto esiste un significativo e chiaro relitto linguistico nella imprecazione, fatta a chi dice «ohi!» di lamento, che suona

¹⁹ Citato nella nota n. 10. Però nella nota 62 del suo articolo l'Autrice è caduta in un notevole equivoco di carattere linguistico. Nel sardo il vocabolo *yugu* significa sia «giogo» come strumento per attaccare i buoi al timone del carro, sia «coppia di buoi». Ebbene il furto del «giogo», che nella diocesi di Nuoro costituiva un peccato riservato alla Curia Vescovile, consisteva nel furto non dello strumento, bensì dei due animali e veniva giudicato grave in quanto spesso riduceva alla totale miseria il malcapitato che lo aveva subito.

su *ohi de s'accabbadore* = «l'ohi provocato dall'*accabbadore*», insomma, l'ultimo lamento del moribondo colpito o soffocato dall'*accabbadore*.....

D'altronde, come linguista, a titolo documentario, segnalo che in tutto il mondo barbaricino esiste, sia pure in via di estinzione, il vocabolo *accabbadora* col significato appunto di «accoppiatrice» e che questo fatto è sufficiente per affermare che dietro tale vocabolo la corrispondente usanza era nel passato non molto lontano una realtà effettiva.

* * *

Ancora nella mia citata opera *La Sardegna Nuragica*, a pag. 218 dell'«Appendice», ho scritto che «molto probabilmente fra i Nuragici era in uso pure la soppressione dei neonati deformati, gracili ed anche illegittimi». L'usanza della soppressione dei neonati gracili e deformati è da noi conosciuta con riferimento all'antica Sparta, ma in effetti era molto comune anche presso altri popoli antichi e lo è tuttora nel presente presso alcune popolazioni primitive.

Questa usanza nelle regioni interne della Sardegna sarà durata molto a lungo, se è vero che sempre ad Orotelli, secondo un'altra notizia datami dalla già accennata informatrice, si conserva ancora il ricordo o la tradizione di neonati prematuri (*non lómpidos* = «non compiuti»), che venivano scaraventati da un dirupo attiguo al paese, chiamato *Monte Verritza*. È, questo, un toponimo da interpretarsi probabilmente come *Mont' 'e Verritza*, cioè *Monte de Verritza*, ma di cui mi sfugge l'esatto significato: che *Verritza* o *Ferritza* fosse una divinità nuragica?

Sempre in quella mia opera ho dato notizia che a Dorgali esiste una analoga tradizione per i neonati illegittimi, i quali venivano scaraventati da un dirupo chiamato significativamente *Iskerveddapitzinnos*, letteralmente = «Scervellabambini»²⁰, il quale linguisticamente corrisponde al già citato *Iskerbicadorzu de sos Betzos* di Orotelli. Inoltre ad Illorai esiste un altro dirupo, la cui denominazione ha un significato del tutto trasparente: *Iscannadorzu de sos Burdos* = «Scannatoio dei Bastardi».

Concludevo quella mia segnalazione con la considerazione che siamo di fronte ad «esempi lampanti, questi, del modo in cui le “parole” [dei linguisti] molto spesso parlano più e meglio delle “cose” degli archeologi» (*op. cit.* anche pag. 10).

²⁰ Cfr. M.R. Loi, *La toponimia del Comune di Dorgali*, tesi di laurea discussa nel Magistero di Sassari nel 1984, p. 53.

A distanza di qualche anno da quella mia prima segnalazione e considerazione sono in grado di presentare altri due toponimi, il cui significato quasi sicuramente fa ancora riferimento all'infanticidio esercitato dagli antichi Sardi. Uno è il toponimo di Oliena *Isqerveddatheraqos*²¹, da interpretarsi pur esso come «Scervellabambini», dato che *theraqu*, *theraccu*, *teraccu* = «servo» ha avuto nel passato anche il significato di «bambino, ragazzo, giovane».

L'altro toponimo è *Ingluttitheraccos* = «Inghiottibambini», il quale da una parte risulta più carico di valenza dimostrativa, perché, trovandosi nel *Condaghe di San Pietro di Silki* (scheda 423), ci assicura che l'usanza dell'infanticidio era conosciuta nel medioevo perfino in zone strettamente attigue a Sassari²²; dall'altra presenta la novità costituita da un «inghiottitoio» usato per la macabra operazione, proprio come si faceva a Sparta, in una voragine del monte Taigeto²³.

Infine un'ultima conferma di quelle antiche usanze dei Sardi viene forse da due vocaboli che sono usati in tutto il Nuorese: *iskervicare*, letteralmente = «rompersi la cervice» ed anche «cadere in un dirupo» e *iskervicadoriu* o *iskerbicadorzu* «dirupo, luogo scosceso»²⁴: forse anche questi vocaboli sono da connettere alle antiche usanze dei vecchi e dei neonati precipitati e sfragellati negli *Iskerbicadòrios* e negli *Iskerveddapitzinnos* o *Isqerveddatheraqos*.

A questo punto può sorgere spontanea la domanda ed obiezione: «Come mai i testi antichi non parlano mai per la Sardegna antica dell'usanza della soppressione dei bambini deformi o gracili, mentre essi fanno menzione di quella della soppressione dei vecchi?» A me la risposta sembra abbastanza facile ed esauriente: perché nei tempi antichi, prima del Cristianesimo, l'infanticidio era comunissimo, e non soltanto quello dei bambini gracili o deformi ed inoltre di quelli illegittimi, ma anche quello dei bambini quali che fossero, purché i genitori od i padroni dei genitori schiavi se ne volessero sbarazzare, perché non li gradivano e soprattutto ritenevano di non avere i mezzi sufficienti per allevarli. Su questo

²¹ Cfr. F.M. CHESSA, *La toponomastica del Comune di Oliena*, tesi di laurea discussa nel Magistero di Sassari nel 1988, p. 63.

²² G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro di Silki*, testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII, ristampa a cura di S. Diana, Sassari, 1979.

²³ Plutarco, Licurgo, 16. Cfr. M. PITTAU, *Lingua e civiltà di Sardegna*, Cagliari 1970, cap. XVI, che qui in parte correggo. A questo proposito è pure da ricordare la tradizione conservata a Cossòine, in provincia di Sassari, di un inghiottitoio chiamato *Mammuscòne*, nel quale venivano buttate le ragazze rimaste incinte fuori del matrimonio.

²⁴ Cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, I-III, Heidelberg 1960-1964, alla voce *kervikra*; L. FARINA, *Bocabolariu Sardu Nugoresu-Italianu*, Sassari 1987, p. 173.

punto mi permetto di rinviare agli informatissimi ed insieme molto toccanti articoli *Expositio* ed *Infanticidium* del *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* di Ch. Daremberg-E. Saglio, articoli usciti dalla mano attenta e anche commossa del noto storico Gustave Glotz. La notizia della soppressione dei neonati nella Sardegna antica pertanto non poteva costituire alcunché di notevole e dunque gli autori antichi non avevano motivo per riferirla e quindi per tramandarla ai posteri.

D'altronde si deve considerare che i lontani ricordi e le tradizioni di neonati soppressi in Sardegna non riguardano affatto l'infanticidio in genere, ma riguardano solamente quello dei neonati deformi perché prematuri o di quelli illegittimi; per gli uni e gli altri la condanna di morte era nei tempi antichi pressoché universale. Sia sufficiente ricordare che presso gli Etruschi e i Romani esisteva perfino il dovere di disfarsi immediatamente, affogandoli in alto mare, dei neonati deformi o mostruosi, per evitare una contaminazione all'intera popolazione²⁵.

Per concludere dico che personalmente escludo che la soppressione dei neonati deformi od illegittimi nella Sardegna antica sia da collegare in qualche modo con la usanza dei Cartaginesi di sacrificare bambini alla dea *Tanit* o al dio *Baal Hammon* (= *Krónos/Saturno*)²⁶. Da una parte infatti le tipologie delle due soppressioni sono molto differenti fra loro, dall'altra la Sardegna interessata al fenomeno da me esposto, cioè quella interna o *Barbagia*, è stata sempre quasi totalmente chiusa all'influsso dell'elemento semitico installato nel meridione dell'isola.

²⁵ Livio, XXVII 37; Cicerone, *De legibus*, III 8, 19; Seneca, *De ira*, I 15. In Etruria ed a Roma i neonati mostruosi oppure gli illegittimi venivano messi in casse o in ceste che erano abbandonate in alto mare, oppure alla corrente del Tevere affinché le trascinasse al mare (si ricordi il caso dei gemelli Romolo e Remo, figli «illegittimi» di Rea Silvia): ebbene, questa usanza richiama quella della tradizione biblica, circostanziata in Egitto, di Mosé messo in una cesta e abbandonato alla corrente del Nilo. A mio avviso, questa è una nuova conferma degli antichissimi rapporti che i Lidi, progenitori dei Nuragici e degli Etruschi, hanno avuto con l'Egitto (cfr. M. ΠΙΤΤΑΥ, *La lingua dei Sardi Nuragici e degli Etruschi*, Sassari 1981, §§ 21-23). E si può con tutta verosimiglianza pensare che le «ceste» di quelle antiche tradizioni e notizie non fossero altro che le barchette fatte di giunchi, che erano in uso nell'antico Egitto e lo sono tuttora negli stagni di Cabras in Sardegna.

²⁶ Cfr. su questo argomento la recente stimolante pubblicazione di S. RIBICHINI, *Il tofet e il sacrificio dei fanciulli*, Sardò, Sassari 1987, ediz. Chiarella. Giudico però eccessivi i dubbi dell'Autore sulla effettiva frequenza di quella pratica sacrificale, per il fatto che — a mio avviso — non si possono disattendere le testimonianze di una ventina di autori antichi concordi su quel fatto.